

## **L'Italia combatte per mantenere il suo posto nella serie A delle nazioni di Eurolandia:**

### **Con un nuovo livello di povertà per un bilancio di Stato conforme alle norme europee**

L'economia italiana è in crisi. I fallimenti delle imprese di spicco scuotono il paese. Da anni i conti del gruppo FIAT sono in rosso, l'Alitalia è sull'orlo della bancarotta, la multinazionale dell'industria alimentare Parmalat dichiara insolvenza e ogni mese centinaia d'impresе ricorrono all'aiuto dello Stato mettendo i loro dipendenti in cassa integrazione per "ragioni congiunturali".

Di conseguenza la crisi coinvolge anche il bilancio dello Stato e il sistema di previdenza sociale. I proventi che lo Stato ricava dalle imposte sui fatturati e sui redditi dei cittadini diminuiscono, calano i contributi per la previdenza sociale, mentre aumentano le uscite di cui lo Stato è obbligato a farsi carico. Il risultato è che l'intera programmazione finanziaria è a pezzi; i debiti statali aumentano.

E con ciò l'Italia, come Euro-nazione, è in crisi. È in crisi il paese a cui, per un'importante ragione materialistica dello Stato, piace considerarsi il più europeo dei paesi europei. Presentandosi alla fine della seconda guerra mondiale come paese destinato alla realizzazione di un progetto capitalistica di apertura e sviluppo di mercato, con una moneta notoriamente soggetta ad una forte inflazione, nell'arco di tre decenni l'Italia è riuscita a trasformarsi in uno Stato, dapprima nell'ambito dello SME, oggi come membro dell'Unione monetaria, che dispone di una moneta universale <sup>1)</sup> riconosciuta in tutto il mondo e quindi del potere creditizio corrispondente. I suoi debiti, come quelli delle altre nazioni dell'area Euro,

- 1) "Moneta universale" (Il capitale, volume 1) è l'espressione del valore delle merci, non ristretta e limitata ad una sua forma nazionale. Questa "moneta universale" prima era l'oro. Oggigiorno le tre grande valute dollaro, euro e yen, in permanente concorrenza l'una contro l'altra, sono "la moneta universale cioè le sole tre valute riconosciute ed usate come universale mezzo d'affare, rappresentante della ricchezza capitalistica, reale ricchezza del capitalismo, strumento e scopo d'ogni attività economica del suo mondo. (Nota del traduttore)

sono denaro accettato a livello internazionale, cosa che non vale per molte nazioni capitalistiche. Ma questo status economico non è una condizione di cui la nazione può godere a tempo illimitato. Fin dal momento in cui si è conquistata questo posto l'Italia è cosciente della precarietà della sua posizione – esistono dubbi circa il fatto se i debiti nazionali siano davvero sostenibili dalla crescita economica dell'“Azienda Italia”, dello “Standort” italiano – e fin da allora combatte per assicurare questa sua posizione. Agli inizi degli anni novanta la lira è stata la prima moneta europea a cui “i mercati” hanno tolto la fiducia. Verso la fine del decennio, a causa del deficit statale, il paese rischiava l'esclusione dall'Unione monetaria, allora in fase di creazione. Per riuscire a conquistare un posto nell'Unione, l'Italia all'epoca ha dispiegato tutte le sue risorse, sottoponendosi ad un enorme sforzo nazionale. E la lotta continua: da quando è stata ammessa nella cerchia dei paesi di Eurolandia, l'Italia non fa altro che combattere per difendere il suo status e guadagnare gli Euro necessari per giustificare i crediti a cui fa ricorso. E per raggiungere questo supremo obiettivo politico-economico sottopone il paese a sempre nuove tornate di riforme.

Da anni il governo italiano attua una politica di affrontamento della crisi, puntando all'eliminazione di quante più voci di bilancio possibili per riuscire a rispettare il patto di stabilità e gli obblighi di bilancio. Non è difficile immaginare quali siano le voci in questione: quelle per cui il denaro ed i crediti statali non vengono impiegati come mezzo degli affari, bensì come mezzo di sostentamento. Inoltre il governo sta cercando nuove fonti di finanziamento per lo Stato. Come? Neanche questo è un mistero. Attraverso misure atte a ridurre il livello salariale nazionale l'azienda Italia diventerebbe più appetibile per il capitale e ci sarà più lavoro redditizio. Agli italiani viene ora imposto circa il terzo “*ciclo di riforme strutturali*” a partire dagli anni novanta, dopo che i governi precedenti, nella lotta per la conquista di un posto a Eurolandia, avevano già provveduto a ridurre le spese per sanità, pensioni e disoccupazione. Risulta così che nella “*moderna Europa*” le riforme rappresentano per lo Stato un compito permanente. E il governo italiano affronta questo impegno su tutti i fronti possibili.

### **Una riforma federalista per “*il rafforzamento delle regioni*”: con il diritto costituzionale per l'abbandono definitivo di un grande progetto nazionale**

In Italia tutti i partiti di Stato convengono in linea di principio sul fatto che il paese abbia bisogno di più federalismo. Una riforma costituzionale, sulla cui approvazione il parlamento è ora chiamato a decidere, prevede una modifica in questo senso nella ripartizione delle competenze dello Stato

centrale e le 20 regioni italiane; uno degli obiettivi principali della riforma è quello di conferire alle regioni “*l’esclusiva competenza legislativa per la gestione e l’organizzazione nei settori della sanità, della formazione e delle forze di polizia locali*” (progetto di legge per la modifica dell’articolo 117 della Costituzione del 14 aprile 2003). Sono esplicitamente *tutte* le regioni le cui competenze dovranno essere “*rafforzate*”, e affinché siano in grado di adempire alle loro nuove funzioni nel settore sociale, dell’istruzione e dell’ordine pubblico, verranno anche *autorizzate ad gestire una propria politica finanziaria*. Alle regioni viene concessa la facoltà di riscuotere nuove imposte regionali e, a seconda del successo di questa misura, si dovranno dedicare poi all’esercizio delle competenze loro conferite. In base a questo meccanismo è loro consentito inoltre contrarre debiti, vincolati agli investimenti, anche se ciò si svolgerà sotto la sorveglianza di un’apposita commissione istituita a Roma il cui compito consiste nel far sì che, nell’interesse nazionale di un debito pubblico conforme ai parametri europei, la loro accensione di nuovi prestiti rimanga in un rapporto considerato stabile rispetto al loro contributo al PIL nazionale ed al loro gettito fiscale. Per tenere conto delle grandi differenze di mezzi e risorse esistenti tra le regioni, fatte assurgere a soggetti fiscali autonomi dal potere centrale, viene istituito un “*fondo perequativo*”, una sorta di fondo di perequazione degli oneri tra le regioni. Inoltre lo Stato s’impegna ad impiegare risorse “*per la promozione dello sviluppo economico e per l’eliminazione delle disparità economiche e sociali*” in modo che le regioni possano “*assolvere alle loro funzioni*” (disegno di legge relativo all’art. 119). Il *conferimento di poteri politici* alle regioni va di pari passo con il loro *obbligo di disporre di risorse finanziarie proprie*, e così la libertà politica finanziaria formalmente concessa loro secondo il principio del trattamento paritario, risulta avere conseguenze molto diverse. Le regioni del Nord, “*ricche*” rispetto alle altre, che funzionano come “*Standort*” di capitale, *possono* spendere il denaro delle imposte riscosse a livello locale e per i propri bisogni, mentre le regioni “*povere*” del Sud *devono* farsi bastare i soldi ricavati dalle imposte che riescono ad incassare. Da un lato nella riforma federalista italiana viene mantenuto il principio che a causa del “*divario economico nord-sud*” lo Stato centrale ha l’obbligo di continuare a fornire prestazioni finanziarie di compensazione; in fondo le regioni e le province meridionali devono essere in condizione di poter svolgere le funzioni loro assegnate. La novità sta però nella sostanza di questo obbligo di cui lo Stato si fa carico con il suo fondo di perequazione, che va a sostituire la famosa “*Cassa per il Mezzogiorno*” con i cui mezzi si sarebbe dovuto fare del sud del paese qualcosa di ben differente.

I politici italiani iniziano ora a sancire a livello costituzionale ciò che è stato messo in pratica attraverso varie manovre di politica di bilancio negli ultimi dieci anni: in seguito all'adeguamento della "finanziaria" ai criteri di adesione all'Euro, e ancora di più di fronte al peggioramento della situazione finanziaria dello Stato determinato dalla crisi, nonostante la quale i vari governi sono intenzionati a rispettare il patto di stabilità europeo, si è scaricato lo Stato centrale di un fardello di compiti politici e sociali, riducendo i contributi destinati a regioni, province e comuni. Questa riforma costituzionale non si esaurisce perciò in una mera riorganizzazione dei principi di una politica finanziaria di tipo federalista ed in un trasferimento di funzioni politiche negli ambiti di competenza delle regioni. Con la combinazione di imposizione di obblighi e conferimento di competenze alle regioni, lo Stato italiano non solo si libera di un impegno politico e sociale di cui a lungo si è fatto carico nei confronti del popolo amministrato a livello regionale, non solo si adopera affinché l'"obbligo al risparmio", cui esso si è sottoposto in quanto partecipante della potenza finanziaria dell'Euro-zona, diventi un obbligo generalizzato, bensì *relativizza* così il *significato del progetto politico* per il quale finora è stato disposto a farsi carico di questi "oneri" di bilancio. Per molti decenni infatti la nazione non ha voluto accettare il fatto che il passaggio da paese agricolo a moderna nazione industrializzata e capitalistica sia avvenuto quasi esclusivamente nel nord della penisola. L'interesse di tutti i vari governi che si sono succeduti alla guida del paese era quello di rendere l'Italia *intera* uno "Standort" capitalistico funzionante e produttivo che generasse fonti di ricchezza per la nazione, e le prestazioni di compensazione, necessarie a tal fine, erano il prezzo che tutti loro sono stati disposti a pagare (anche se in misura sempre minore).

Dato che la diffusione e la gestione capitalistica del Mezzogiorno non voleva mettersi in moto da sé, lo "*sviluppo del Sud Italia*" doveva essere spinto e reso – almeno in prospettiva – in grado di contribuire alla crescita nazionale attraverso crediti e sussidi statali. Per questo anche nel Sud era necessario creare e mantenere le condizioni preliminari, per lo meno in uno stato rudimentale, per uno sfruttamento capitalistico. Di conseguenza è stata fornita l'infrastruttura ritenuta necessaria nonché il grado di assistenza sociale ed alfabetizzazione indispensabile per l'esistenza di una classe lavoratrice utilizzabile in senso capitalistico. Con la sua riforma federalista lo Stato italiano mette la parola fine ai suoi sforzi in questo senso. Constatando che nonostante tutta la sua buona volontà questa metà del paese continuava ad essere utilizzabile solo in modo molto limitato per i disegni della classe imprenditoriale, nelle cui mani è affidato il potere di

comando sul lavoro della società, trae la conseguenza che la *promozione* di quell'area *non vale la candela*, che l'attività economica del Sud *non giustifica il trasferimento di ulteriori mezzi economici* e che in conclusione cercare di *rendere* il Meridione utilizzabile economicamente non è altro che *fatica sprecata*. Con lo sguardo rivolto ai debiti pubblici, dove si compensano questi aiuti per il Sud, che adesso vengono avvertiti come una minaccia per i calcoli dell'Italia come Euro-nazione, lo Stato non vuole più saperne della ragione materialistica delle sue prestazioni di compensazione di una volta. Esse dovevano servire a *correggere* il verdetto di fatto pronunciato dal mondo economico italiano, così come europeo e internazionale, sulle regioni del Sud. Oggi, alla luce delle preoccupazioni per la solidità e l'impiego efficace del potere economico conquistato, i tentativi di allora, atti a rendere il Sud una zona di investimento capitalistico, appaiono come puro spreco di denaro. Le parti del paese che si trovano sotto la sua sorveglianza e che non rendono economicamente, mancando quindi di adempiere alla funzione loro richiesta, cioè di fonte di ricchezza nazionale, sono da cancellarsi in quanto non rappresentano nient'altro che un *onere economico* per il paese. Un *'aiuto ai paesi in via di sviluppo'* dello Stato italiano nel *proprio* paese, un „rapporto di solidarietà“ tra nord e sud, la ricchezza generata al nord *“ridistribuisce”* a favore delle *“regioni meno sviluppate”*, cosa che si ripercuote sul bilancio dello Stato sotto forma di accumulazione di debiti: tutto questo non è servito a niente, quindi non sarebbe stato nemmeno necessario, perché, come si può ben constatare, in quei posti l'attività economica privata semplicemente non rende. Di tutto ciò da adesso non ha più bisogno la nazione che propugna il regime dell'Euro come base della propria esistenza e che quindi vuole vedere come unico scopo di utilizzo buono e giusto del denaro e dei debiti la promozione di un successo economico capitalistico reale e l'acquisizione di maggiore competitività per quest'ultimo.<sup>2)</sup>

- 2) Sembra quasi che il governo, con la sua riforma federalistica, voglia avalare le ragioni di quei cittadini del Nord secondo cui l'Italia del Sud peserebbe sulle loro tasche e i *“terroni”*, con l'aiuto di *“Roma ladrona”*, sprecherebbero la ricchezza prodotta al Nord. Il regionalismo del partito di Bossi, che ha raggiunto, con queste affermazioni, la posizione di un partito di Stato riconosciuto e di un partner di coalizione nel governo Berlusconi, era di fatto l'ostetrico di questa riforma. Però ricordiamo che per anni questo punto di vista è stato rigettato dagli patrioti italiani come antipatriotico, fino a quando non hanno capito quanto fossero dannoso per i calcoli finanziari nazionali l'utilizzo del credito dello Stato per un progetto di svi-

Così il nuovo articolo 119 della Costituzione ricorda allo Stato i suoi tradizionali doveri di compensazione nella gestione della parte meridionale dell'“azienda Italia”, e spetterà poi ai politici il compito di chiarire lo spirito della nuova legge con opportune restrizioni dei mezzi che Roma ha ancora a disposizione per le regioni del sud. Ma anche se tra i partiti di Stato c'è un consenso relativo a questa nuova definizione dei principi, finora validi, della politica economica e sociale, questa ridefinizione certamente offre materiale più che sufficiente per lo scontro politico. Se da un lato sia i rappresentanti del partito post-fascista di Alleanza Nazionale (AN) sia l'Unione Democratica dei Cristiani (UDC) sono convinti, come si è detto, della necessità della riforma federalista, dall'altro lo sono anche della necessità di mantenere *la coesione* tra uno Stato centrale italiano governato da Roma e la nuova struttura federalista. Per questo hanno le loro riserve nei confronti della riforma, di un esonero troppo ampio delle regioni dal controllo dello Stato centrale, delle troppe competenze che potrebbero essere conferite all'organo, ancora da istituire, di rappresentanza delle regioni nei confronti del potere centrale, di una riforma del diritto di voto che potrebbe avere ripercussioni negative per il proprio partito ecc., ma soprattutto nei confronti di un ampliamento dei poteri del Presidente del consiglio, che i leader della Lega e di Forza Italia avrebbero volentieri istituzionalizzato nella riforma. Nelle manovre del ministro dell'Economia e delle Finanze Tremonti di portare avanti nella direzione voluta la “*madre di tutte le riforme*” (Bossi sul nuovo federalismo in Italia) e di cancellare i “*sussidi a fondo perduto erogati per la promozione degli investimenti nel Mezzogiorno*” (Neue Züricher Zeitung del 14.05), AN e UDC scorgono l'opportunità adatta per esprimere efficacemente le proprie riserve, senza mettere in discussione la causa della riforma in sé. Semplicemente mandano il “superministro” di Berlusconi a spasso. Così il progresso progettato per conseguire una “più efficace” crescita capitalistica nel paese, per il cui decollo produttivo la popolazione del Mezzogiorno, secondo l'opinione di tutti i partiti di governo, è *superflua*, si ritrova ad essere esattamente proprio sul piano accessibile e comprensibile per la competenza specifica di un'opinione pubblica democratica: Berlusconi riuscirà ancora a tenere unita la sua coalizione? In che modo? Con chi come ministro? E quando autorevoli membri della coalizione tentano di “profilarsi e guadagnare prestigio” insistendo sull'idea che “*il Mezzogiorno dovrebbe essere promosso con ancora più mezzi*” (NNZ, ), anche in

luppo di risultati tanto nebulosi. Solo questo ha reso rispettabile il partito di Bossi anche al di là dei confini del suo patriottismo-locale.

Italia tale parole non vengono fraintese. Nei loro scontri sulla riforma, i partiti della coalizione di governo non fanno assolutamente mistero dei loro calcoli, che naturalmente non perdono mai di vista, quando “assicurano” il “futuro” dello “Standort” capitalista italiano in base ai loro piani, sottoponendo la riforma ad una “*verifica infinita*”. Per loro la riforma d’Italia coincide con il fatto che essi, nel corso della sua approvazione definitiva, si rafforzano nei confronti dei loro avversari e così anche per il popolo governato risulta chiaro quale sia la prospettiva determinante da cui partire per apprezzare la nuova definizione della sua condizione di vita materiale. Certamente “le persone coinvolte” sono sempre al centro delle strategie e delle tattiche che regolano la concorrenza tra i partiti, e di conseguenza le persone nel “povero Sud-Italia” potranno percepire la loro futura miseria come il risultato degli sforzi ammirevoli di Fini e Co. per conservare la loro “tradizionale clientela elettorale meridionale”.

In pratica è in atto il “*processo delle riforme*” in ogni caso già adesso, prima dell’approvazione formale dei nuovi articoli costituzionali, in quanto nell’ambito del consolidamento del bilancio, cosa assolutamente consueta, si agisce già nel senso della nuova costituzione e si attuano misure di risparmio ai fondi regionali e alle uscite sotto la voce “Sud”. Lo Stato italiano, vincolando i propri enti regionali e comunali al principio secondo cui in futuro bisogna occuparsi della tutela sociale della popolazione con i “*propri mezzi finanziari*”, istituisce nel paese una “coercizione materiale” della politica monetaria che automaticamente fa sì che il suo popolo, governato e “distribuito” in forma di regioni, familiarizzi, in una nuova e più radicale maniera, con il metro della sua utilità per l’affare capitalistico. Il bisogno di liquidi delle regioni da subito si fa sentire sui cari cittadini di tutto il paese – in particolare là, dove la solvibilità è notoriamente bassa – tanto che una quota notevole del loro reddito è riservata alle regioni e alle amministrazioni comunali che devono lavorare per conto proprio: conseguentemente queste rincarano tutti i servizi pubblici, dall’elettricità all’acqua, dai rifiuti alla visita nei musei.<sup>3)</sup>

- 3) Dopo una lunga pausa l’Italia discute di nuovo animatamente, sul suo tasso d’inflazione. I partecipanti alla vita pubblica litigano se i rincari sono del 2 % o del 20 %. La differenza di un fattore dieci chiarisce che non si tratta di sottigliezze statistiche o di errori di calcolo: alla definizione ufficiale del governo di una *cifra statale di buon esito*, le associazioni dei consumatori e i sindacati contrappongono il *tasso di pauperizzazione*. Le associazioni che hanno gran risonanza con le loro recriminazioni sulla perdita del potere d’acquisto per un percentuale a due cifre, hanno compilato liste molto det-

Saranno particolarmente duri gli effetti sulla parte capitalisticamente improduttiva – non di poco conto – degli italiani, quando la capacità di svolgere funzioni statali riguardanti il settore “sociale” sarà allora compito esclusivo delle regioni ed altri enti locali. Occupandosi d’ora in avanti del sostentamento della loro – regionale o locale – fetta di classe lavoratrice solo a seconda dei mezzi finanziari di cui dispongono sulla base degli affari locali e regionali, sono *loro* ad imporre il principio della politica sociale di nazioni che calcolano in modo euro-imperialistico, un principio secondo cui, per gente che non riesce a guadagnarsi la vita con il proprio lavoro, è troppo costoso anche quel misero standard di vita che le autorità le aveva concesso finora. Al massimo, possono aspirarvi i cittadini di quelle regioni in cui l’amministrazione ha sufficienti mezzi economici per svernare gli improduttivi, siano poveri o anziani, e mantenere il livello della sanità pubblica attuale pari a quello precedente. Dove non è così – la linea di demarcazione sociale corre all’incirca all’altezza di Roma – l’esigua quantità di gettito fiscale regionale corrisponde ad una portata più limitata della “responsabilità sociale”. Poi nel Sud, anche le prestazioni sociali più ridicole semplicemente non si fanno più; gli enti locali e regionali chiudono semplicemente le “*case del popolo*” con TV d’estate e quel po’ di riscaldamento durante l’inverno – e le masse pauperizzate possono cavarsela esclusivamente in propria responsabilità con il perfezionamento delle tecniche con cui finora sono già riuscite a campeggiare nella loro miseria.

tagliate documentando in che misura lo Stato, soprattutto attraverso le regioni e le province, *rincari* la vita della popolazione e con quale efficacia gli imprenditori nel paese si siano impossessati del potere d’acquisto della popolazione. A questo “messaggio” il governo, con il suo tasso d’inflazione al 2,3 %, autenticato ufficialmente dall’ISTAT, contrappone il suo messaggio indirizzato all’Europa: il rispetto del patto di stabilità al quale è vincolato con la partecipazione all’Euro è per lei ancora *l’obbiettivo principale* della politica finanziaria ed economica; in questo senso, se si considera la difficile situazione economica generale, è persino un *successo*, poiché i criteri d’inflazione sono stati quasi raggiunti e dagli effetti disastrosi per la gente che crea con i suoi sforzi per avere un bilancio di Stato adeguato all’Europa, il governo non si lascia impressionare. Chi si lamenta di ciò non ha ancora capito quali saranno gli strumenti decisivi d’Italia per affermarsi come nazione in Europa e per rafforzare il suo potere finanziario: misure per ridurre gli standard di vita degli italiani.



## **La riforma della sanità: una medicina classista per la società classista italiana**

Ai sensi della decisione di trasferire la responsabilità per la sanità popolare alle regioni, lo Stato italiano diminuisce, solamente con la finanziaria 2004, i suoi sussidi al Servizio Sanitario Nazionale (SSN) di 6,3 miliardi di Euro, una somma che corrisponde a circa l'otto per cento delle entrate dello SSN. È senz'altro un duro colpo al budget di un sistema sanitario finora sovvenzionato essenzialmente dallo Stato e perciò già abbondantemente sfornito di mezzi finanziari e si ripercuote in misura corrispondente sulle prestazioni sanitarie: nelle regioni e nelle province "povere" del Sud, dove la scomparsa dei sussidi statali finora pagati, a causa degli scarsi mezzi economici, non è compensata né dalle tasse né da conteggi privati, gli ospedali si stanno sgretolando. Poiché piuttosto spesso gli stipendi del personale medico non sono versati, molti medici abbandonano le regioni. Dovendo compiere il loro servizio per gli ammalati secondo le regole dell'economia aziendale, molti enti sanitari sono spinti alla rovina finanziaria. Chiudono indipendentemente dello stato tecnico in cui si trovano e anche se sono le uniche istituzioni di assistenza medica sul territorio.<sup>4)</sup> D'altra parte le Unità Sanitarie Locali, USL, rincarano l'accesso alle prestazioni mediche. Le tasse supplementari dei pazienti, i "ticket" – al secondo posto fra le più cari nel mondo dopo quelli negli Stati Uniti – aumentano di continuo soprattutto in quelle regioni in cui la gente non è affatto in grado di permettersi una propria assistenza medica. Soltanto dove esiste, ma qua sì, un'adeguata solvibilità sia del settore privato sia di quello pubblico-regionale, sono disponibili cure mediche e tecnologie aggiornate. E perché anche la gente abbiente trovi per le sue necessità medicinali corrispondentemente l'offerta adatta, lo Stato recentemente permette anche ai medici che prestano servizio nei suoi ospedali, la parcella privata. Sorprendentemente quest'ultimi esplicano i loro servizi obbligatori sempre di meno. Con la combinazione della riduzione del servizio medico e l'introduzione di un'automedicazione individuale dipendente dalla solvibilità privata, lo Stato italiano si distacca definitivamente

- 4) Ormai i servizi giornalistici su condizioni negli ospedali del Sud, che costringono le famiglie a portarsi letti e cibarie proprie, non si riferiscono più a singoli abusi. Il cosiddetto "turismo sanitario" nel frattempo fa parte della normalità: pazienti dal sud attraversano l'Italia per ricevere le analisi e le cure mediche. Le regioni povere preferiscono pagare le spese che così si generano, piuttosto che mantenere i propri ospedali.

dalla posizione che dovrebbe – per giunta addirittura “gratuitamente” come dice la costituzione italiana – provvedere alla salute dell’intera popolazione. Iniziano così, gli ultimi passi verso lo smantellamento di una conquista sociale che una volta era considerata senz’altro compatibile con le necessità del sistema capitalistico. Ad un capitalismo conseguente si addice che sul modo e sull’entità delle cure mediche degli ammalati, decida la loro solvibilità privata; per *questo* fine lo Stato fa tutto il necessario: rende irraggiungibile la merce “sanità” per le classi meno abbienti e impone uno stato di sanità popolare che corrisponde alla sua popolazione assortita secondo i criteri capitalistici.

### **La riforma del sistema pensionistico: un attacco dello Stato alla conquista sociale per antonomasia**

Anche per lo Stato italiano i suoi pensionati sono troppi; diventano troppo vecchi e ricevono pensioni troppo elevate troppo presto, insomma rappresentano un eccesso di spese alla luce della situazione giuridica sociale creata dallo Stato che rende il sostentamento dei pensionati dipendente dal reddito dei salariati: l’Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS), si finanzia attraverso i contributi obbligatori dei lavoratori dipendenti; il 24 % del guadagno di quest’ultimi è versato dai datori di lavoro, il 9 % dai dipendenti in modo diretto. I soldi, che in questa maniera si lasciano strappare dal salario, già da qualche tempo non sono più sufficienti per pagare i diritti acquisiti dai vecchi con 35 anni di contributi, che arrivano fino ad un massimo di 80 % rispetto al loro ultimo reddito. Le entrate bastavano per quel periodo di 35 anni, durante il quale una crescente popolazione di dipendenti salariati doveva ancora acquistarsi, con i suoi contributi, il diritto ad una pensione, vale a dire erano più o meno sufficienti nei tempi del rilancio capitalistico italiana, del “miracolo economico italiano”, in cui anche i salari erano cresciuti. Da quando anche l’economia italiana aumenta la sua crescita e la sua capacità di concorrenza internazionale con razionalizzazioni e licenziamenti di massa – cioè all’incirca dagli anni ’80 – questi mezzi non sono per niente più sufficienti. Siccome gli imprenditori già allora hanno lasciato ben volentieri alla Cassa Sociale il compito di “ammortizzare socialmente” la riduzione delle loro maestranze, la “*Cassa integrazione*”, amministrata anche dall’INPS, si è trasformata in questa maniera molto presto da una pura cassa d’indenizzazione in caso di lavoro ridotto, qual era la sua funzione originaria, in

un ampio istituto di sussidi sociali per la crescente disoccupazione.<sup>5)</sup> Nel budget dell'INPS, tutto questo si è manifestato in un cronico e straripante deficit che, fin dall'inizio degli anni '90, è stato pareggiato da parte dello Stato con i mezzi finanziari del bilancio.

Da allora perciò è chiaro all'Italia ed ai partner europei che i suoi pensionati vivono indubbiamente fin troppo bene. Dal punto di vista delle finanze e specialmente dei debiti statali italiani, considerati troppo alti nell'ambito della comune economia monetaria europea, tale giudizio si è trasformato all'epoca in un vero e proprio scandalo nazionale. La perspicacia investigativa nazionale, durante la "svolta economica", ha individuato nei pensionati la causa dell'emergenza finanziaria nazionale; si sarebbero accaparrati massicciamente denaro dallo Stato; con l'aiuto di una classe politica corrotta che in questa maniera si è assicurata i loro voti! E da allora in poi per ogni governo italiano in linea di principio l'interesse in questo settore è una necessità senza dubbi: le pensioni devono essere ridotte alla misura capitalisticamente corretta, quasi naturale che è "prestabilita" dall'aritmetica finanziaria della previdenza sociale; vale a dire, devono essere tagliate nella misura "richiesta" dal calo dei contributi causato dalla diminuzione dei salari nazionali. Tutto ciò appioppa nel frattempo al paese la terza riforma delle pensioni in dieci anni. Con la riforma 2004, il governo Berlusconi vuole "alla fine" – "Siamo gli ultimi in tutta l'Europa!" – accondiscendere alle raccomandazioni della commissione dell'UE e dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE). Il governo precedente ha già affrontato il problema delle cosiddette "baby pensioni", una sorta di pensione minime con cui gli italiani potevano acquistare il diritto con qualche anno di contributi, modificando opportunamente la formula delle pensioni e abrogando la cosiddetta "scala mobile". Il governo Berlusconi "alla fine" vuol fare le cose per benino. La riforma, che deve essere approvata nel maggio 2004, prevede

- 5) A questa funzione originaria è dovuta la stranezza che in Italia sono proprio gli imprenditori che chiedono aiuto allo Stato per gli esuberanti di personale. La loro occupazione è considerata solo come temporaneamente interrotta e il contratto di lavoro come formalmente valido finché ricevono il sussidio di disoccupazione dalla Cassa. Il sussidio di disoccupazione in questa maniera riceve soltanto, chi può provare di avere un rapporto di lavoro dipendente. I tanti disoccupati che non hanno un datore di lavoro o che lo hanno trovato in nero, non possono godere del sussidio di disoccupazione. Le statistiche affermano questo fatto in quel maniera: l'Italia sborsa per ogni disoccupato all'incirca il 15 % della somma spesa in Germania.

dei risparmi di circa 30 miliardi di Euro nel periodo 2008 – 2013, ottenibili con l’innalzamento dell’età pensionabile da 57 a 60 anni, l’aumento da 35 a 40 anni di contribuzione per ottenere la piena pensione, la riduzione dei diritti alle prestazioni economiche, l’abrogazione di diverse pensioni speciali o eccezionali, la riduzione del diritto al prepensionamento e l’incentivazione di chi lavorerà oltre all’età pensionabile ora in vigore.<sup>6)</sup>

Questa riforma, che impegna la nazione da appena due anni, ha indotto i sindacati a molti scioperi nazionali ed anche al paese ha portata molte agitazioni. Questo non è occasionale. Il governo con questa riforma mette mano alla conquista sociale *per* antonomasia della classe operaia italiana. Non che il livello scandalosamente alto di nientemeno dell’ 80 % del salario sia mai stato una conquista gigantesca, nel migliore dei casi era proprio 80 % di un salario italiano. Ma la pensione spesso era il solo patrimonio di un’intera famiglia italiana. Secondo la peculiarità tipica del paese in qualche regione i capitalisti italiani non hanno tanto bisogno dei lavoratori a disposizione e, se ne hanno, solo una parte di essi è impiegata a condizioni di lavoro regolari, con contributi regolari (si veda il paragrafo successivo); di conseguenza sovente in Italia le pensioni dei genitori o dei nonni – spesso anche le “baby” o “minipensioni” già menzionate – sono *l’unico* reddito regolare della famiglia che devono essere sufficiente anche per il sostentamento dei figli o dei nipoti disoccupati a vita. Proprio questo aspetto, vale a dire, di fungere come sostentamento per delle famiglie numerose, mina la riforma delle pensioni; mentre sotto tutti gli altri aspetti procede secondo lo stesso schema delle riforme pensionistiche di tutti gli altri Stati dell’UE.

### **La riforma del mercato del lavoro: l’adattamento del diritto al lavoro al mondo del lavoro realmente esistente**

In Italia, all’incirca un terzo di tutti i dipendenti ha un lavoro senza assunzione fissa, lavora in cosiddette “condizioni precarie”, considerate problematiche dai più svariati punti di vista giuridici. Da un punto di vista politico-economico, rappresentano un fattore dell’economia non di poco conto. Pertanto sono più o meno tollerate dallo Stato italiano, nonostante siano, qualche volta, perseguite dalla giustizia; in ogni caso questa “zona

- 6) Ancor prima che questa riforma delle pensioni sia in vigore, il governo mostra i primi risultati: grazie agli “incentivi” per continuare a lavorare e alla prospettiva di basse pensioni, già oggi, 100 000 lavoratori aventi diritto alla pensione rimandano il loro meritato riposo, non gravando così sul fondo pensionistico.

grigia” giuridica è utilizzata massicciamente dal capitale. Innanzi tutto c’è il lavoro degli immigrati senza permesso di soggiorno. Gli imprenditori italiani si servono ampiamente di questa fonte di forza-lavoro a prezzi bassissimi che non può avanzare alcuna pretesa, già per il solo motivo di lavorare sotto la costante minaccia dell’espulsione. E lo Stato, pieno di comprensione per l’esigenza della sua economia di disporre di materiale umano di sfruttamento libera da ogni sicurezza sociale e di salari impareggiabilmente bassi, riconosce le necessità concorrenziali della sua piccola industria, dell’edilizia, dell’agricoltura, delle sue aziende del terziario, ecc. fino al punto di tollerare uno o due milioni di extracomunitari, per lo più provenienti dall’Africa e dall’Asia sul suo suolo nazionale. Ciò non toglie però che abbia sempre tormentato i clandestini con razzie in grande stile nei relativi quartieri. La seconda voce nel mondo del lavoro precario è il “*lavoro nero*” o “*irregolare*”, prestato a servizio di datori di lavoro che eludono tutti gli obblighi fiscali e sociali. Solitamente questo avviene per tutte le possibili forme di lavoro a giornata, di lavoro stagionale e lavoro occasionale, come con tutti i possibili servizi del “terziario”, delle imprese di pulizia, dei portinai ecc.; anche la cura degli anziani è svolta in gran parte da extracomunitari pagati 2 – 3 euro all’ora, in nero e in contante. In terzo luogo vi sono le forme di schiavitù salariale diretta, che, in linea di principio sono vietate nella società borghese ma non contraddicono affatto lo sfruttamento capitalistico. Dove in base a condizioni sociali misere tale forme di schiavitù possono essere attuate, un mondo affaristico in ogni caso ai margini della legalità le mette in pratica in grande stile, per esempio, nel commercio e nell’affitto di soggetti, di fatto, privi di diritti, nota questa pratica in Italia come “caporalato”. Questi “caporali” arruolano dei miserabili nelle campagne per prestarli ai latifondisti e ad altri padroni, lasciandoli totalmente alla mercè dei loro sfruttatori.

Lo Stato italiano naturalmente non ritiene affatto di sé precario – sulla base dell’eccedenza assoluta dei senza lavoro – tale fiorente settore a salari bassi. Qualora gli imprenditori, nello sfruttamento ricattatorio della miseria di questi senza reddito, senza rappresentanza sindacale, rispettino le *sue* minime pretese, si attengano alle prescrizioni della registrazione all’anagrafe e paghino tasse a forfait per i loro giornalieri alla Cassa Sociale, *per lo Stato*, il mondo del lavoro è in perfetto ordine. Però, non è “in perfetto ordine” l’economia sommersa in cui avvengono questi modi di sfruttamento, se sono trascurati i doveri verso lo Stato. Affinché in futuro il mondo del lavoro, in questo senso, diventi in “ordine” il governo Berlusconi promuove con la sua „legge Biagi“ – la sua grande riforma del mercato del lavoro – una regolamentazione giuridica di questa sfera.

L'affare con forza-lavoro a salari bassissimi deve essere controllato e con il più ampio riconoscimento di tutte le pratiche, con cui gli imprenditori cercano di spingere verso zero il prezzo del lavoro, deve essere messo al servizio dei diversi settori delle finanze statali. Come ogni contributo al gettito fiscale nazionale può essere poi anche incentivato e sviluppato come una parte riconosciuta, crescente e, perché no, anche una parte modello del mercato del lavoro italiano. Con la sua legge il governo vuole esplicitamente adattare il diritto del lavoro alle „esigenze di una realtà sociale sempre più complessa“. Le norme adatte all'„industria fordista“ non possono essere applicate al moderno mondo del lavoro; questa è la giustificazione ufficiale. Con questa riforma il governo, in maniera programmatica, da ascolto agli imprenditori ed a loro interesse prescrivendo a tutte queste condizioni precarie del lavoro una forma contrattuale: lavoro in affitto, lavoro temporaneo, ad interim, lavoro part-time ed interinale, lavoro a tempo, lavoro supplementare (straordinario), lavoro a chiamata, temporaneo, coordinato, occasionale, accessorio, a prestazioni ripartite, lavoro occasionale, lavoro secondario, assunzione tramite agenzie private di collocamento (per singola forza-lavoro o per intere maestranze), modello „Hire and Fire“ di forza-lavoro per singoli progetti, lavoro autonomo fittizio, outsourcing, ecc. Per tutte queste forme d'occupazione, con cui gli imprenditori praticano la riduzione dei costi del „fattore lavoro“, esiste adesso per legge – voce „nuovi contratti“, la parte centrale della riforma – una forma contrattuale adatta. Così il governo stabilisce che anche ufficialmente la pauperizzazione sia riconosciuta come modo di sussistenza proletaria normale e che il „working poor“ può far accrescere la ricchezza nazionale in modo totalmente legale.

**La riforma della legge sull'immigrazione:  
senza contributo al prodotto nazionale non c'è permesso di soggiorno**

C'è comunque un settore del mercato del lavoro a bassi costi per la manodopera, in cui il governo interviene sulla prassi degli imprenditori in maniera correttiva: l'occupazione di massa d'immigrati illegali riceve un freno, quando lo Stato, come previsto dalla nuova legge sull'immigrazione, ha iniziato a fare sul serio con le espulsioni dei clandestini. Ma questo l'Italia lo deve semplicemente a se stessa, al suo popolo e all'accordo di Schengen. La nuova legge „*Bossi-Fini*“, lega il permesso di soggiorno per gli immigrati direttamente alla condizione che possano esibire „*un sicuro contratto di lavoro*“. Tramite quest'ultimo deve „*essere garantito che possano assumersi le spese per il sostentamento durante il loro soggiorno in Italia e inoltre, il datore di lavoro deve garantire un alloggio adeguato ed essere*

*in grado di poter pagare i costi del rimpatrio*". La massa di poveracci che sbarca quotidianamente in Italia, che non ha alcuna chance di un regolare rapporto di lavoro, secondo la volontà dei legislatori deve essere eliminata "immediatamente" dal territorio italiano; e questo con delle corrispondenti misure della polizia di frontiera talmente "efficaci" che non abbia nemmeno la possibilità di "*immergersi nella criminalità e distogliersi dal controllo dello Stato.*" Il governo italiano così separa energicamente i relitti gettati sulle spiagge in una parte utile allo Stato e, come tale, considerata gradito flusso di materiale umano da sfruttare a buon mercato, e in un'altra parte maggioritaria che, considerata sotto l'aspetto dell'ordine nazionale e sociale, rappresenta soltanto un peso per lo Stato e come quello è da combattere come una piaga.

### **La riforma del rapporto di lavoro contrattuale: manovre statali per una diretta riduzione dei salari e per imporre nuove libertà per gli imprenditori**

Come datore di lavoro e di reddito dei propri impiegati, lo Stato italiano sotto il governo Berlusconi, progredisce in modo esemplare nella lotta al livello salariale nazionale e si distingue nell'infrangere i contratti a lungo termine, pattuiti coi sindacati. Lo Stato semplicemente manca di pagare la paga. Secondo "*La Repubblica*", alla fine del 2003, circa 4,5 milioni d'impiegati aspettavano degli aumenti di salario già stabiliti: lo Stato, semplicemente, non li paga. Soltanto su pressione dei sindacati il "ministro welfare" Maroni riluttante è tornato al tavolo delle trattative, insistendo sul fatto che gli aumenti salariali già concessi per contratto, devono essere messi in discussione *di nuovo*. Di solito i contratti sono stipulati solamente a condizioni peggiori, cosa che i grandi sindacati accettano per essere almeno riconosciuti dalla parte avversa come istanza con cui si tratta sulla materia dei contratti collettivi.

Nell'inosservanza dimostrativa dei contratti collettivi in propria causa, lo Stato vuole sicuramente assurgere a modello. I *contratti collettivi nazionali di lavoro*, anche in Italia, sono considerati un vincolo al libero compito della forza-lavoro da parte degli imprenditori, che è la premessa imprescindibile *per antonomasia* per la realizzazione della crescita, secondo la competenza specifica politico-economica vigente in tutti i paesi dell'Europa. Nelle trattative per i "*patti nazionali per l'Italia*", una sorta di concertazione fra le parti sociali ed il governo in cui lo Stato detta ai sindacati l'interesse degli imprenditori come linea da seguire nelle imminenti riforme nazionali, il governo Berlusconi insiste sulla revisione di questi "ostacoli alla crescita", impegnandosi a cancellare il principio conquistato

dal sindacato secondo cui in tutta Italia, dunque anche nelle regioni con meno attività capitalistiche, a parità di prestazione lavorativa sia retribuito lo stesso salario. Certo, già in passato nella prassi questo principio ha avuto sempre meno rilevanza; da qualche tempo, gli industriali italiani trattano le regioni meridionali come loro “settori economici speciali”, dove si può avere la forza-lavoro a prezzi più bassi rispetto a Milano o Torino;<sup>7)</sup> e gli stessi sindacati accettano sempre più questa prassi. Tuttavia, il governo ha in progetto la trasformazione in diritto delle condizioni prodotte dagli imprenditori, in modo da generalizzarle. Sotto la voce “*gabbie salariali*” sono reintrodotti quei livelli tariffari differenti da regione a regione, la cui abolizione, alla fine degli anni settanta, era stata celebrata dai sindacati come uno dei loro più grandi successi. Finalmente ai datori di lavoro deve essere riconosciuto un diritto ufficiale a quei salari bassi a cui possono riscattare i senza lavoro delle regioni meno sviluppate d’Italia. La linea è chiara: dove vi sono condizioni salariali regolari queste devono essere stravolte e orientate secondo i criteri già prestabiliti dal mercato del lavoro precario, un mercato parallelo che continua ad esistere. Dai dipendenti colpiti ci si aspetta che seguano le finezze di un’argomentazione secondo la quale lo stesso salario che nell’Italia settentrionale deve essere sufficiente per gli alti affitti e il rincaro dei generi alimentari, nel Sud, dove a confronto i mezzi di sussistenza costano meno, non è affatto necessario. Viceversa, i lavoratori del Settentrionale devono familiarizzare già con la prospettiva che il loro livello salariale, più alto rispetto ai loro corrispettivi meridionali, che figurano come metro del confronto a cui vengono assoggettati, non potrà restare così e tra poco dovrà essere livellato.

L’altro grande fronte, sul quale il governo combatte gli standard delle condizioni di lavoro imposte dai sindacati, riguarda lo *statuto dei lavoratori* con il famoso articolo 18, la tutela legale contro i “licenziamenti ingiusti”. Nel frattempo, quest’articolo è già stato modificato in modo che, per le imprese con al più 15 lavoratori – in Italia, il 95 % di tutte le imprese –, non sia più valido; così ora si può licenziare senza giustificazione e senza risarcimento. Queste nuove libertà sono usate non di rado dagli imprenditori per liberarsi dalla cogestione aziendale: in che modo? Spaccando in

7) Ad esempio, da dieci anni, la FIAT paga gli operai del suo impianto di Melfi – uno dei più moderni – il 15 % in meno rispetto ai lavoratori di un suo stabilimento al nord. In più, vige un regime di sanzioni con decurtazione del salario – nel caso in cui non siano rispettati i livelli di produttività – e un sistema a 3-turni in cui si devono fare, senza interruzione, 12 turni di notte. Per questo le paghe oscillano tra i 900 e i 1200 euro.



reparti (artificialmente) autonomi l'azienda che così non è più soggetta allo statuto dei lavoratori.

Oltre alla lotta a tutto ciò che i sindacati una volta celebravano come acquisizioni permanenti, il governo procede anche, in maniera diretta, contro l'attività sindacale perturbante. I gruppi dei sindacati autonomi di base, COBAS, che con la loro lotta contro il peggioramento delle condizioni di vita proletarie imposte dall'alto disturbano e paralizzano la vita pubblica con molto più che scioperi simbolici a livello locale, sono minacciati con delle multe e i loro membri con il licenziamento. Altre volte sono soddisfatti e resi mansueti attraverso degli accordi singoli che corrispondono a quelli originari. E se poi lo Stato – come nel caso dei trasporti pubblici di Milano – paga gli aumenti di salario già concordati, in seconda battuta, li colpisce con un aumento della tassa sulla benzina: con un rincaro a tempo determinato sul prezzo nazionale della benzina batte cassa al suo popolo automobilistico.

### **La riforma per l'adattamento dell'amministrazione della povertà agli standard europei: piuttosto un progetto a lungo termine**

Quanto agli effetti che sta producendo con le sue riforme, il governo naturalmente non s'illude. Sa di creare una massa di persone bisognose di sussidi sociali; in ogni caso, è sicuro che ai Comuni, ai quali rimarrà appiccicato, anche in Italia, il compito increscioso d'occuparsi, con qualche elargizione, delle definitivamente impoverite esistenze proletarie, dovranno arrivare gravami finanziari aggiuntivi. Mettendo a disposizione un fondo finanziario con cui poi può assistere i comuni, lo Stato riconosce, in linea di principio, che quest'effetto sociale – l'immiserimento da lui stesso scatenato – in qualche modo voglia essere regolato sui bilanci comunali. La costituzione di questo fondo gli dà in ogni caso l'opportunità di festeggiare il fatto che l'Italia – uno degli ultimi Stati che alle sue masse immiserite finora non ha sborsato nulla in assistenza pubblica – adesso realizzi per se stesso i principi della carta sociale dell'Europa:

*“La repubblica assicura all'individuo e alle famiglie un sistema integrato di misure e servizi sociali, favorisce misure che garantiscano la qualità della vita, l'uguaglianza delle possibilità, la non discriminazione ed i diritti del cittadino, presta attività di prevenzione, elimina o attenua situazioni d'ostacoli, d'emergenza e del disagio degli individui o delle famiglie che sono causate dall'inadeguatezza del reddito, da difficoltà sociali e da bisogno di cure, in armonia con gli articoli 2, 3 e 38 della costituzione”.*

Lo stanziamento di questo fondo però può attendere. Infine devono essere fissati molto precisamente i criteri secondo cui soldi statali dovranno

essere spesi per questi scopi, in linea di principio indegni. E questo può durare a lungo. La commissione di esperti della scienza sociale, nominata dal governo, ancora sta investigando quali forme del pauperismo proletario siano poi degne d'essere riconosciute. Finora non sono riusciti a mettersi d'accordo su un "*criterio univoco per le varie forme di povertà*".

\*\*\*

### **La presentazione ufficiale delle riforme del governo e le reazioni suscitate: gli avvocati della parte lesa criticano "l'abuso di potere berlusconiano"**

Può darsi che gli effetti delle sue riforme non si facciano ancora sentire e che all'Italia pervenga ancora la "lettera blu" da Bruxelles, ma di una cosa non si può accusare il governo Berlusconi: omissioni. Affinché nel suo "Standort" avvenga più attività economica e, su questa base, lo Stato guadagni più libertà finanziaria, il governo impiega tutto il potere a sua disposizione. In conformità con tutte le regole dell'arte di governare, così come esige la competenza politico-economica nel suo paese ed in Europa, ha ridotto i costi che il popolo rappresenta e ha dotato il capitale di una maggiore libertà d'impegnarlo a condizioni ancora peggiori. E il capo di questo governo non è soltanto straordinariamente attivo nel rinnovo capitalistico dello "Standort", ma vende anche molto bene le sue "opere" secondo tutte le regole dell'arte democratica, vale a dire, vende innanzi tutto se stesso come il loro geniale creatore. Ha l'"impero mediatico", necessario in una democrazia per il lavoro di persuasione, cioè abbastanza mezzi tecnici e personale al suo servizio per informare gli italiani via stampa, radio e televisione di quanto siano stati fortunati ad avere LUI al vertice dello Stato, quasi fosse un regalo: dove potrebbe essere il potere ed il denaro del paese se non nelle mani di un uomo d'affari d'incredibile successo, che è riuscito con il suo patrimonio a essere "quasi costretto" dal popolo al giungere al vertice dello Stato? Che cosa potrebbe augurarsi di meglio l'Italia se non di essere governata da un tale che nella propria persona accentra una sintesi senza pari di potere e ricchezza, promettendo di mettere in riga capitalisticamente la nazione, così come ha già fatto con le proprie imprese? Quest'uomo si mette in scena come fosse un dono della provvidenza e si fa adulare dai suoi cortigiani e siccome, grazie alle sue capacità legislative, nel frattempo anche la RAI è stata ampiamente liberata da opinioni divergenti, non esiste più alcun pubblico dubbio sul fatto che l'Italia sia governata da una sola garanzia di successo capitalistico personificata, da LUI; tanto più, che quest'uomo non perde occasione di sfoggiare un'altra argomentazione irrefutabile della sua classe straordinaria sia per quanto

riguarda la sua persona che la sua arte del governare: anche come salvatore della patria dal “*comunismo*”, Berlusconi è sempre in primo piano. I complici del comunismo sono, secondo la sua autorevole opinione, oltre a qualche giornalista incorreggibile e una con i capelli rossi, innanzi tutto i procuratori e i giudici che lo accusano di qualche trama sporca e che lo vogliono accusare e citare in giudizio – LUI! E quindi risulta evidente di che tipo di gente si tratta. Si tratta di fossili, che vogliono mandare a monte l’ingresso dell’Italia nella modernità capitalistica; malfattori in “*toghe rosse*”, ultimi relitti di traditori della patria, socialmente ispirati, che non vogliono semplicemente capire che tutto ciò che è diritto nel paese e di conseguenza, anche ciò che è giusto, si misura *sulla sua persona e sul suo programma nazionale di successo*. Perciò, estromettendo l’adeguato personale dall’apparato giudiziario, decreta come legge, che non si possa, di principio, toccarlo con nessuna legge, trasformando la giustizia in un istituto *morale*, funzionante secondo i *suo*i dettami. Sotto le spoglie di criminali contro l’umanità, criminali “*comunisti*”, che si sono infiltrati nell’apparato giudiziario, la più alta autorità della giustizia nello Stato, persegue giudici scomodi non soltanto per la sua persona. Con l’aura morale che si attribuisce in questa “*battaglia*”, scredita in modo fondamentale ogni posizione che potrebbe, sollevando in qualche modo qualsiasi scrupolo sociale, contestare potenzialmente la sua persona e la linea politica che ha imposto al paese. È questo lo spettro del “*comunismo*” per Berlusconi: è l’argomento *morale inconfutabile* che infligge con una scomunica morale tutte le idee divergenti dal nuovo supremo valore morale nel diritto e nella giustizia della nazione, rappresentato da Berlusconi nella sua splendida sintesi di potere e di ricchezza di reggente della pubblica opinione. Il governo Berlusconi non fa piazza pulita soltanto di tutto ciò che in Italia, un tempo, era riconosciuto istituzionalmente come assistenza sociale pratica. Il governo provvede anche a diffondere nella popolazione lo stesso spirito con cui sbriga la sua opera di risveglio nazionale. Così si fa largo, tra le masse governate, l’opinione secondo cui tutto ciò che richiama alla memoria in qualche modo il vecchio “*assistenzialismo*” statale, è un vero crimine contro l’umana natura nazional-capitalista degli italiani.

D’altronde nel paese, anche altre forze partecipano alacremenente alla diffusione dello stesso spirito:

In primo luogo, l’**opinione pubblica** che dedica un ampio spazio all’informazione sulle misere condizioni sociali, in cui il governo getta la gente con le sue riforme. È diffusa ampiamente la notizia che i redditi del 60 % degli italiani non bastano più nemmeno per il necessario; le testate giornalistiche locali si approfondano in descrizioni drastiche di drammi mi-

serevoli e d'ingiustizie nemmeno poi tanto originali; gente bonaria – dal fruttivendolo fino al Presidente della repubblica – devono prendere parola e sono d'accordo sul fatto che la vita sia sempre meno giusta, ma invece sempre più dura, ecc. *L'onnipresenza* della miseria è il primo messaggio di una tale informazione, *l'inevitabilità* con cui si è “colpiti” il secondo; *che non ci sia alternativa* a questa sciagura che si abbatte su ciascuno, la terza, e proseguendo in questo modo si *abitu*a un popolo al disagio di doversi *adattare* al nuovo livello di povertà che il governo esige.

Fa onore alla sua professione anche in secondo luogo **l'opposizione parlamentare di Sinistra** del paese. Il punto di vista dell'opposizione, in definitiva, si basa sulla concezione che Berlusconi sia *la persona sbagliata* per dirigere il paese e soltanto con riferimento a *ciò* raccoglie le sue prove. Sottolinea quanto quest'uomo calpesti la libertà d'opinione e manipoli il diritto, suffragando così l'obiezione *par excellence* con cui, nei panni di ultima forza a salvaguardia della democrazia, vuole suscitare lo sdegno morale: il “*conflitto d'interessi*” fra la sua ricchezza privata ed il suo potere politico. Notevolmente misera dà “la prova” che Berlusconi, con il suo impegno per il suo personale potere impreditoriale e per il suo potere mediatico, si ponga in contrasto con gli interessi dell'Italia come potenza capitalista; gli rinfacciano che la sua lotta continua nei confronti della giustizia italiana rappresenti una “*manca*za”; che non sia all'altezza del suo incarico perché governa l'Italia solo per i suoi interessi “*egoistici*” e per le sue passioni – vuole salvare il calcio italiano! –, e a causa della sua connivenza con molti scandali *non* sbriga il suo compito vero e proprio. Così, i parlamentari della Sinistra promuovono nella coscienza popolare modi assolutamente inadatti di concepire gli scopi e gli oggetti della politica di cui sono vittime. Se Berlusconi mostra, con la sua politica, quali siano gli strumenti di cui una democrazia parlamentare dispone al fine di portare avanti il paese in senso capitalistico, *lo* accusano *di infrangere* le usanze parlamentari e gl'altri costumi democratici. Se, in veste privata, presenta *la linea politicamente valida per l'Italia* a secondo la sua volontà padronale, conseguentemente *l'opposizione di Sinistra* misconosce che, in questo modo, il capo in carica del governo si pavoneggia *della causa* che porta avanti. Mai e poi mai quest'opposizione griderà allo scandalo per *la politica* che quest'uomo prescrive alla sua nazione come massima d'ogni trionfo capitalistico, una massima di cui si fa vanto come insegna di una persona votata al successo. Per l'opposizione, è scandaloso che ci sia una persona al governo spinta soltanto dalla *sua* brama di ricchezza; si auto-promuove *perciò*, alle prossime elezioni, come chi *veramente* e con responsabilità nazionale farà sul serio con lo scadenziario delle riforme.

In terzo luogo vi sono **i tre grandi sindacati** che Berlusconi annovera tra i suoi oppositori. Anche questi, non ne vogliono sapere semplicemente nulla di un contrasto fra la causa dell'Italia e gli interessi dei loro iscritti. Pure loro, accusano il governo *d'omissioni rispetto alle necessità nazionali*; lo accusano di non mettere in atto *“nessuna politica per lo sviluppo economico e per la ricerca scientifica”* e di non fare nulla contro la concorrenza dei bassi salari della Cina e delle nazioni aderenti dall'Europa Orientale. Il governo propugna, con tutte le sue forze, un programma di riforme per convertire i posti di lavoro italiani in uno strumento efficace della concorrenza degli “Standort”. I sindacati contrappongono al governo, l'idea di un programma *alternativo* per il rafforzamento dell'Italia in proprio questa stessa concorrenza capitalistica internazionale, che adempiano la loro responsabilità per la protezione dei posti di lavoro italiani. Così rovinati dal loro patriottismo si presentano, alla fin fine, dei sindacati che si schierano in rappresentanza degli interessi dei dipendenti salariati, restano instancabilmente ligi alla situazione senza via d'uscita dei dipendenti salariati – vale a dire, al fatto di doversi guadagnare i mezzi di sussistenza al servizio della proprietà altrui –, come propria base positiva: riconoscono soltanto un solo interesse dei loro iscritti, cioè il loro interesse ad un posto di lavoro. Accettando che questo sia dipendente dai successi commerciali degli imprenditori, che con i posti di lavoro fanno i loro profitti, sostengono, come sindacati, il successo concorrenziale dei capitalisti italiani nel mondo e un governo che li spalleggi. Una volta, in Germania si accusavano i sindacati italiani d'essere fratelli della Sinistra. Oggi, i Confederali dimostrano di reggere il paragone con l'associazione dei sindacati tedeschi, il DGB: sotto la parola d'ordine *“Contro il declino dell'Italia – riforme di qualità!”* chiedono umilmente di partecipare alle riforme e sono pronti, per prendervi parte, ad ogni efferatezza in confronto della gente da essi rappresentata.

Rimane da dire che raramente nelle imprese italiane vi sono operai che non si considerino rappresentati dai loro numerosi avvocati e che si schierano a difesa dei loro interessi: dove accade, quest'ultimi, organizzati in comitati di base, negano i loro servizi per ottenere dai datori di lavoro salari più alti e migliori condizioni di lavoro o, quantomeno, per respingere i peggioramenti che gli vengono serviti. Questo è tutto ciò che resta della *“forte sinistra proletaria”* di cui un tempo si millantava l'esistenza in Italia – e i sindacati vedono sollecitamente nei rimasugli dispersi della propria tradizione *“combattiva”* le loro ultime grandi prove e i loro nuovi compiti. Con scioperi e blocchi della produzione i COBAS, infatti, non infastidiscono soltanto i padroni. Disturbano anche i grandi sindacati e i loro sforzi per

coltivare, in un *clima esclusivamente costruttivo*, il “*dialogo sociale*” con il governo. E se i dirigenti UIL, CISL o CGIL, qualche volta, offrono la loro “*mediazione*” al conflitto fra la direzione imprenditoriale e le maestranze più ostinate, lo fanno con il preciso scopo di *pacificarle*, di *eliminare* quelli che guidano gli scioperi locali e di riconquistarsi almeno, il loro incontestabile *monopolio* di rappresentare gli interessi degli operai: questo è l’ultimo argomento nella lotta sindacale per il riconoscimento e la partecipazione nella politica delle riforme che debba convincere la parte opposta!